

Biografia e poetica

La vita

Umberto Saba nacque nel 1883 a Trieste (allora appartenente all'Impero austro-ungarico) da Felicita Rachele Cohen, di origine ebraica, e da Ugo Edoardo Poli, discendente da una nobile famiglia veneziana. Il padre abbandonò la famiglia poco prima della nascita del poeta; Umberto lo conoscerà solo all'età di vent'anni, e ne rifiuterà il cognome per assumere quello di Saba, in omaggio alla madre e alla sua origine (*saba* in ebraico significa «pane» > Approfondimenti, p. 1653).

I traumi infantili e le esperienze dell'adolescenza

Felicita Cohen affidò Umberto alle cure di una balia slovena, ma dopo tre anni lo riprese con sé. La traumatica separazione dalla balia, la mancanza della figura paterna, l'educazione severa e repressiva impostagli dalla madre lasciarono una traccia profonda nella psiche del poeta. Adolescente inquieto (da vecchio, in un romanzo rimasto incompiuto, racconterà di un'esperienza omosessuale), interruppe gli studi ginnasiali, si iscrisse all'Accademia di commercio e nautica, lavorò come praticante presso una casa di commercio triestina e per un breve periodo anche come mozzo su un mercantile.

L'inquietudine della maturità e le raccolte di versi

Nel 1905, nel corso di un breve soggiorno a Firenze, ebbe modo di frequentare l'ambiente della rivista "La Voce", ma non si riconobbe nella poetica dei «vocianti». Nel 1908 prestò il servizio militare volontario a Salerno (era cittadino italiano nonostante vivesse nella Trieste asburgica); al suo rientro a Trieste sposò Carolina Woelfler (Lina), dalla quale ebbe una figlia, Linuccia. Nel 1911 pubblicò con il cognome Saba il volume *Poesie*. Nello stesso anno inviò alla "Voce" l'importante saggio *Quello che resta da fare ai poeti*, ma venne rifiutato (sarà pubblicato solo nel 1959 dalle Edizioni dello Zibaldone di Trieste). Dopo la Grande guerra (1915-1918), cui partecipò – ma nelle retrovie, assegnato a ruoli amministrativi – si stabilì a Trieste, dove acquistò la proprietà di una libreria antiquaria. *Cose leggere e vaganti* (1929), *L'amorosa spina* e il primo *Canzoniere* (1921), che contiene le liriche composte nell'arco di un ventennio, videro la luce a sue spese con il marchio editoriale della sua Libreria Antica e Moderna.

Intanto, il peggioramento delle sue condizioni psichiche (già da tempo si erano manifestati in lui i sintomi di una nevrosi) lo portò nel 1929 dal dottor Edoardo Weiss, allievo di Freud e primo divulgatore della psicoanalisi in Italia. Le cure psicoanalitiche, cui Saba da allora si sottoporrà periodicamente, non risolveranno il suo malessere, ma gli offriranno una chiave per comprendere meglio l'origine di esso nell'infanzia e nella adolescenza.

La promulgazione delle leggi razziali nel novembre del 1938 costrinse il poeta a rifugiarsi prima a Parigi e poi a Firenze, dove,

aiutato da Montale e da altri intellettuali antifascisti, visse in clandestinità fino alla Liberazione.

I riconoscimenti alla sua poesia

Nel dopoguerra per Saba arrivarono la fama e i riconoscimenti. Nel 1945 pubblicò, presso Einaudi, la seconda edizione del *Canzoniere*, arricchita da nuove liriche. Nel 1946 diede alle stampe *Scorciatoie e raccontini*, fu insignito del premio Viareggio e ricevette l'offerta, dall'università di San Paolo del Brasile, della cattedra che era stata di Ungaretti. Nel 1948 pubblicò con Mondadori *Storia e cronistoria del Canzoniere*. Nel 1954 ricevette dall'università di Roma la laurea in Lettere *honoris causa*.

È di questi anni anche la sua adesione al Partito comunista, ma una profonda delusione suscitò in lui la notizia della sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche dell'aprile del 1948. Chiuso in uno sdegnoso isolamento, vide riacutizzarsi il suo malessere psichico, che lo costrinse a frequenti ricoveri in clinica. Nel 1956 in seguito alla morte della moglie, stanco e amareggiato, anche a causa di una lite giudiziaria tra Einaudi e Mondadori per i diritti del *Canzoniere*, si rinchiuso in una clinica a Gorizia dove morì nel 1957. Postumi sono usciti il saggio *Quello che resta da fare ai poeti* (1959), l'ultima edizione del *Canzoniere* (1961), il romanzo *Ernesto* (1975; iniziato nel 1953 e rimasto incompiuto).

La figura poetica di Saba

Le poesie di Saba nascono da una profonda sorgente di dolore, radicata nell'infanzia e nei traumi subiti (tra cui l'abbandono del padre, all'origine di sofferenze e di nevrosi edipiche), che le terapie psicoanalitiche cui è costretto cercano di portare alla coscienza. Questa esperienza, unita al suo essere triestino e all'aver assimilato certa cultura austro-tedesca contemporanea (Nietzsche, Freud), gli fornisce strumenti filosofici e ideologici nuovi rispetto ai modelli conoscitivi della tradizione italiana; soprattutto la psicoanalisi gli offre una chiave di chiarificazione interiore dei propri conflitti e di decifrazione della realtà. Nasce di qui l'originalità della sua poetica rispetto sia al dannunzianesimo allora imperante sia allo sperimentalismo delle avanguardie. Formatosi da autodidatta sui "grandi" della tradizione letteraria italiana, dai trecentisti ad Ariosto, Parini, Foscolo, Leopardi e Manzoni, fino a Pascoli e D'Annunzio, Saba è rimasto estraneo al Simbolismo e all'estetismo decadente, al frammentismo della "Voce" e alla ricercata oscurità degli Ermetici. La sua poesia si snoda su un duplice binario, si volge cioè sia al proprio mondo

LE PAROLE

Nevrosi

Disturbo psichico che non ha una base organica ed è determinato da un conflitto generato da problemi risalenti all'infanzia o dal rapporto tra l'individuo e l'ambiente nel quale egli vive. Si manifesta con ansia e depressione.

Leggi razziali

Le leggi antiebraiche furono introdotte in Italia nel 1938 per volontà del regime fascista e integrate negli anni successivi. Tali provvedimenti definiti «leggi per la difesa della razza» ebbero la firma di Benito Mussolini, del re Vittorio Emanuele III di Savoia e furono approvate dal Parlamento: gli ebrei non potevano

frequentare le scuole italiane e le Accademie, far parte di associazioni culturali, entrare nelle amministrazioni militari e civili, nel partito fascista, nelle banche, nelle assicurazioni, nelle associazioni sportive. Non potevano inoltre esercitare professioni di prestigio. Durante il secondo conflitto mondiale, vennero abrogate dagli Alleati dopo lo sbarco in Sicilia (10 luglio 1943), mentre nell'Italia controllata dai tedeschi vennero non solo confermate, ma addirittura inasprite. La loro cancellazione definitiva avvenne dal 1943 al 1945 nei territori via via liberati dagli Alleati e dalle forze partigiane.

Vittorio Sereni: il ritratto di Saba

Il poeta Vittorio Sereni (> C4, p. 1496) rievoca in questa lirica la figura di Umberto Saba e ne delinea il ritratto, dapprima attraverso gli spenti oggetti che caratterizzano nel ricordo l'immagine del poeta

(*berretto pipa bastone*), quando si aggirava inquieto in un'Italia di macerie e di polvere (era da poco finita la guerra); poi come poeta che nelle sue liriche ha sempre parlato di sé ma per offrirsi specchio agli altri, per aprire un dialogo veritiero con gli altri; infine, nei giorni successivi alle elezioni del 18 aprile 1948, mentre errava da una piazza

all'altra, da un caffè all'altro di Milano, come per sfuggire ai notiziari della radio che proclamano la sconfitta delle sinistre e l'affermazione della Democrazia cristiana, tra la gente che lo guardava stupefatta mentre imprecava rabbiosamente contro l'Italia, come contro una donna che consuevolmente o no ci ha ferito a morte.

Vittorio Sereni Saba

in *Gli strumenti umani*, Einaudi, Torino, 1965

PER LO STUDIO

- a. Quali aspetti del carattere di Saba delincono i versi di Sereni?

Berretto pipa bastone, gli spenti
oggetti di un ricordo.
Ma io li vidi animati indosso a uno
ramingo in un'Italia di macerie e di polvere.
5 Sempre di sé parlava ma come lui nessuno
ho conosciuto che di sé parlando
e ad altri vita chiedendo nel parlare
altrettanta e tanta più ne desse
a chi stava ad ascoltarlo.
10 E un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile,
lo vidi errare da una piazza all'altra
dall'uno all'altro caffè di Milano
inseguito dalla radio.
Porca – vociferando – porca. Lo guardava
stupefatta la gente.
15 Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna
che ignara o no a morte ci ha ferito.



Nino Spagnoli,
Statua di Umberto Saba,
2004. Trieste.

interiore sia alla realtà quotidiana, scandaglia la profondità del proprio io ma si appella costantemente al mondo, mantenendo come orizzonte quel più vasto flusso di esistenza di cui l'io individuale è solo una piccolissima parte.

Nel saggio *Quello che resta da fare ai poeti* (1911), Saba sostiene che la poesia deve essere «onesta», veritiera, fondata su un «tenace sforzo dell'intelletto» e su una «disinteressata grandezza d'animo». Alla splendida finzione del preziosismo formale di D'Annunzio egli contrappone l'onestà e la verità della forma poetica «media» di Manzoni; alla crisi del ruolo del poeta egli contrappone l'ideale di una poesia autentica, capace di cogliere in modo efficace il cuore dei problemi e dei sentimenti umani: «Ai poeti resta da fare la poesia onesta. Solo quando i poeti, o

meglio il maggior poeta di una generazione, avrà rinunciato alla degradante ambizione propria – purtroppo! – ai temperamenti lirici, e lavorerà con la scrupolosa onestà dei ricercatori del vero, si vedrà quello che non per forza d'inerzia ma per necessità deve ancora essere significato in versi. Il poeta deve tendere ad un tipo morale il più remoto possibile da quello del letterato di professione, ed avvicinarsi invece a quello dei ricercatori di verità» (> La voce del critico, p. 1633).

LE PAROLE

Nevrosi edipiche

La pulsione del figlio maschio verso la madre, che si manifesta generalmente nell'infanzia e nell'adolescenza, è stata scoperta e studiata da S. Freud (1896-1939), il padre della psicoanalisi, e viene definita «complesso di Edipo». Comporta ostilità verso il padre, sentito come un rivale nell'amore per la madre, con conseguente senso di colpa e paura di punizione. Freud osserva di aver anch'egli vissuto desideri ambivalenti ed edipici: «Ho trovato

amore per la madre e gelosia verso il padre anche nel mio caso e ritengo che questo sia un fenomeno generale dell'infanzia». Il complesso edipico viene normalmente superato; in caso contrario può diventare causa di nevrosi. Il nome che Freud ha dato a tale comportamento deriva dal mito greco di Edipo, narrato da Sofocle (497-406 a.C.) nella tragedia *Edipo re*. Per la psicoanalisi di Freud e il complesso di Edipo > C3, pp. 618-623; 1027.

PER LO STUDIO

- a. Quali eventi Saba riconobbe come determinanti nella formazione della sua personalità?
b. Che cosa rappresentò la psicoanalisi per Saba?
c. Le opere di Saba incontrarono subito il favore della critica? Quando gli vennero attribuiti i primi riconoscimenti letterari?
d. Partecipò a entrambi i conflitti mondiali?
e. Per quale motivo provò una profonda delusione nel 1948?
f. Quali caratteri attribuisce Saba alla poesia nel saggio *Quello che resta da fare ai poeti*? Chi contrappone all'artificiosità eccessiva di D'Annunzio?

Saba e la cultura del suo tempo

La struttura semplice e discorsiva delle sue liriche e la fiducia nella capacità comunicativa della parola sottolineano la distanza di Saba dalle principali tendenze del suo tempo, tanto da segnare l'inizio di un filone specifico della poesia italiana del Novecento.

Filone sabiano antinovocentista

La lezione del *Canzoniere*, così lontana dalla poesia pura dei Simbolisti, ha trovato epigoni negli anni Sessanta quando si è profilato un filone poetico che fu definito *sabiano*, cui sono riconducibili Sandro Penna, Attilio Bertolucci, Giorgio Caproni. Si è parlato, a questo proposito, di linea «antinovocentista» (la definizione è di Pasolini), proprio per sottolineare la distanza del poeta triestino dal linguaggio “alto” ed essenziale di Ungaretti, dagli sperimentismi delle Avanguardie, dalla ricercata complessità degli Ermetici e dalle durezza espressive di Montale.

D'Annunzio, Pascoli

Sin dalle prime liriche il *Canzoniere* rivela



Vittorio Bolaffio, *Ritratto di Saba* (particolare) 1923. Trieste, Sede regionale della Rai.

l'enorme distanza che separa la poesia di Saba dall'estetismo dannunziano allora imperante. Il tono realistico del poeta triestino è l'antitesi del simbolismo allusivo e dei versi retorici e artificiosi di

D'Annunzio. Per Saba compito della poesia è far risalire in superficie la «verità che giace nel fondo» del proprio mondo interiore, ma anche guardare con onestà e semplicità la realtà delle cose e degli esseri viventi nelle loro infinite manifestazioni. Da ciò si può arguire come per lui il bello stile fine a se stesso, il preziosismo formale, se di troppo mestiere e poco sentire, è “poesia disonesta”. E se D'Annunzio unisce al vagheggiamento di miti estetici quello di un «superuomo» che distingue il poeta dagli altri uomini, Saba si apre all'umanità qualunque, disdegna il poeta “veggente”, non vuole essere un “maestro” vuole essere «come tutti gli uomini di tutti i giorni» e sentirsi «fra gli uomini un uomo» (> *Il Borgo*, C4 T11).

Saba è distante anche da Pascoli e dalla sua «poetica del fanciullino». Per lui, all'ingenuità del fanciullo deve accompagnarsi nel poeta uno sguardo adulto sulla realtà: «per fare, come per comprendere, l'arte, una cosa è, prima di ogni altra necessaria: avere conservata in noi la nostra infanzia; che tutto il processo della vita tende, d'altra parte, a distruggere». Lo sguardo del fanciullo del poeta triestino non ha nulla dunque dell'innocente stupore pascoliano, implica la contemporanea presenza dell'uomo adulto e la sua esperienza di vita.

Crepuscolari

Saba è distante anche dal «crepuscolarismo»; pur condividendo con i «crepuscolari» l'attenzione per la quotidianità e per le manifestazioni semplici dell'esistenza, il poeta triestino è poi lontano sia dalla malinconia di Corazzini sia dall'ironico distacco di Gozzano. Saba apprezza il calore dell'amore e l'impegno attivo nell'esistenza (il mondo umile dei quartieri popolari, il borgo fervente di attività umana), aderisce con solidarietà alla materia poetica oggetto del suo canto (il belato di una capra abbandonata in un prato riecheggia per lui il dolore di tutte le creature).

Simbolisti, Ungaretti e Montale

La poetica del «doloroso amore» per la vita di Saba è parimenti lontana dall'angoscia esistenziale del simbolista Baudelaire e dalla dialettica armonia-disarmonia

tra individuo e realtà di Montale: «quasi tutte le sue poesie sono nate dal bisogno di trovare, poetando, un sollievo alla sua pena; più tardi anche una specie di gratitudine alla vita». Mentre i Simbolisti attribuivano alla parola poetica il compito di suggerire al lettore il senso profondo della realtà attraverso un processo analogo-intuitivo, Saba crea una poesia basata su un lessico chiaro e uno stile prosastico distante anche dalla poesia difficile e allusiva di Montale e dall'essenzialità di Ungaretti.

Vociani e Futuristi

Il ritorno di Saba a versi e strofe tradizionali, all'insegna della semplicità, è in controtendenza rispetto agli accostamenti audaci di parole e alla rottura delle strutture metriche attuati dalle Avanguardie e diventati norma poetica negli anni Trenta con gli Ermetici.

Pur condividendo con i poeti della “Voce” l'autobiografismo e la partecipazione solidale alla vita di tutti, la tendenza di Saba al descrittivo e al narrativo indica la sua distanza dalla poetica del frammentismo lirico (Sbarbaro) e dalla tensione deformante del linguaggio (Rebora, Campana).

La predilezione per le forme strofiche chiuse (il sonetto, le quartine) e per i versi consacrati dalla tradizione (l'endecasillabo) si pone ancora in controtendenza con l'esasperato sperimentismo linguistico e tematico dei Futuristi, che rifiutano in blocco la lingua letteraria del passato ed esaltano gli aspetti più appariscenti della modernità (le macchine, la velocità).

- Da quali autori è stata raccolta la lezione di Saba negli anni Sessanta? Come è stato definito il filone poetico da essi rappresentato? Perché?
- Chiarisci in cosa essenzialmente Saba si discosta da:
 - D'Annunzio
 - Crepuscolari
 - Montale, Ungaretti
 - Vociani e Futuristi

PER LO STUDIO